

*Martin McKeever –
Giuseppe Quaranta*
Voglio, dunque sono.
**La teologia morale di Giuseppe
Angelini**

Con un saggio di Stefano Zamboni.
Postfazione di Giuseppe Angelini
(*Etica teologica oggi*), EDB, Bologna 2011,
pp. 251, € 22,00

Martin McKeever, redentorista, professore di Morale sociale all'Accademia Alfonsiana, insieme a due più giovani colleghi, il francescano conventuale Giuseppe Quaranta (Facoltà teologica del Triveneto) e il dehoniano Stefano Zamboni (Accademia Alfonsiana e Facoltà teologica «Marianum», Roma) ci offrono un'esposizione accurata e critica della «Teologia morale fondamentale» di mons. Giuseppe Angelini, della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. Questi, in un clima evidente di dialogo fraterno, risponde alle loro osservazioni nella postfazione che conclude il volume.

Il primo capitolo ci offre una visione sintetica ma completa del grosso volume di Angelini. In poco più di 60 pagine, Quaranta affronta questa fatica, offrendoci un quadro delle oltre 600 pagine dell'opera.

Il secondo capitolo vede all'opera sia McKeever sia ancora Quaranta. Il loro tentativo è di ricostruire, nella prima parte, il filo logico del discorso di Giuseppe Angelini e poi, nella seconda parte, darne una valutazione critica. Il rifiuto dell'intellettualismo tomista che trascurerebbe il ruolo dell'agire della coscienza credente è un poco il

perno della critica, insieme al distacco dalla tradizione della dottrina: una sorta di rivoluzione copernicana in teologia morale.

I restanti capitoli, più brevi, affrontano tre problemi che hanno un ruolo chiave nel progetto di teologia morale del teologo della scuola milanese.

Il primo riguarda la crisi epistemologica della teologia morale. Il McKeever affronta questo argomento alla luce del pensiero del moralista scozzese-statunitense Alasdair MacIntyre, ben noto in Italia fin dal 1988, quando per l'editrice Feltrinelli apparve la prima traduzione del suo saggio (del 1981 e poi 1984) *After Virtue. A Study in Moral Theory* (University of Notre Dame, Indiana). MacIntyre ci offre alcuni punti fermi per evidenziare una crisi epistemologica, e l'invito a uscirne ripercorrendo la storia della disciplina. Il risultato è che Angelini ha ragione nel denunciare la crisi, ma non riesce a superarla, pur ponendo una nuova e radicale proposta di rifondazione con cui non potrà fare a meno di confrontarsi anche chi non fosse d'accordo con lui (pp. 170-171). Il secondo problema riguarda il posto della Scrittura nei manuali di teologia morale. Il Vaticano II aveva appunto invitato a darle maggior peso. Questo problema viene affrontato insieme da McKeever e Quaranta. Dopo aver esaminato il ruolo della Bibbia per alcuni autori molto noti (Bernard Häring, Richard Gula, Klaus Demmer, Enrico Chiavacci, nonché il lavoro recente di Melina, Noriega e Pérez-Soba del Pontificio istituto «Giovanni Paolo II»), si cerca di evidenziarne il ruolo secondo Angelini. Due distin-

zioni sembrano essere particolarmente significative: quella tra morale teorica e morale vissuta, e quella tra morale cristiana e morale universale (p. 185). Per Angelini tutto si fonda sulla coscienza, che valuta tra il bene e il male alla luce dell'esperienza che vive concretamente. Per ogni uomo si esige una fede necessaria per vivere, e tale anelito, sempre insoddisfatto, finisce per trovare risposta nella rivelazione, grazie alla quale la coscienza credente raggiunge la sua pienezza. Il compito della teologia morale è rendere ragione di questo rapporto tra esperienza morale in generale ed esperienza morale cristiana (p. 195). Angelini è consapevole di esser riuscito a elaborare una comprensione teologica della morale cristiana (e universale) più pertinente, rispetto a quanto offerto dai manuali di teologia morale più diffusi, e insieme legata alla prospettiva moderna della soggettività, del *cogito* (p. 196). La conclusione dei nostri autori è insieme di ammirazione per quanto offerto, e di perplessità, sia per la teoria dell'esperienza morale universale, sia per la difficoltà di una interpretazione del testo sacro (p. 200).

Il terzo problema è quello della legge morale naturale nel pensiero di Angelini. Se ne occupa nel quinto capitolo Stefano Zamboni. La critica di Angelini alla legge naturale, in particolare a Tommaso d'Aquino, si è precisata al di là del suo manuale di teologia fondamentale, fino al convegno promosso dalla sua Facoltà teologica nel 2007, estendendo la sua critica anche alla rilettura del Finnis. Tommaso non riconoscerebbe il carattere radicale della

libertà, limitandola al giudizio sui mezzi; la ragione (*ratio*) dovrebbe conoscere la natura metafisica dell'uomo per dedurne fine e mezzi, in una concezione deduttivistica e razionalistica; gli appetiti sensitivi (*inclinationes naturales*) avrebbero un bene proprio, sul quale la ragione avrebbe solo un dominio politico, mentre il bene morale può essere solo unico: quello voluto dalla persona.

Per Angelini la legge morale naturale va intesa in modo diverso. Ciò che può cogliere il bene in senso proprio non è né il senso, né la ragione, ma il soggetto nella sua unitarietà: la coscienza. Essa coglie il bene presente nelle emozioni, rispetto alle quali il soggetto è passivo, che lo inducono a volere, rendendolo propriamente morale. Ma la coscienza non è una ragione, una conoscenza spassionata, come la tradizione intellettualistica ha fatto, da Socrate a Kant. Il soggetto non è spassionato. Attraverso la parola e la vita associata, il desiderio diventa una promessa che richiede fede: fino a diventare un'istanza assiologica sacra. La legge naturale è espressione di tale istanza (p. 214). Il desiderio viene a «coscienza», non a «conoscenza». Né vi è opposizione tra natura e cultura. La fede diventa così la chiave interpretativa della legge naturale.

A questo punto Zamboni pone tre domande ad Angelini: domande che hanno il sapore di un invito a rivedere le sue posizioni (pp. 216-219). La prima è se vi sia un *logos* in quell'agire mediante cui vengo a coscienza di ciò che mi costituisce. In realtà, il contenuto e la qualità dell'agire che si propongono alla libertà come promet-

tenti, cioè capaci di dare senso, devono recare in sé una determinazione di senso, salvo invocare uno schema decisamente formale e intellettualistico, contro quello che Angelini vorrebbe. In secondo luogo il soggetto non può essere totalmente indeterminato: al fondo dell'identità dell'uomo vi è quell'«essere-così» che, anche se in modo aperto, tuttavia lo identifica. In terzo luogo vi è il problema del rapporto tra la legge naturale e la rivelazione cristiana. Per quanto il decalogo presenti una legge naturale e la legge nuova del vangelo ne sia un compimento, la novità della legge evangelica resta nell'ombra.

A questo punto è mons. Giuseppe Angelini a prendere la parola nella postfazione. Grato dell'interesse per il suo lavoro, ammette che la sua riflessione sia uno strappo, sia rispetto alla tradizione preconciliare, sia rispetto alle vie percorse dagli altri teologi dopo il Vaticano II. Ammette pure aspetti di incompiutezza. Ma le osservazioni critiche gli servono soprattutto per ribadire ulteriormente la sua posizione.

Cercando di valutare questo studio sulla morale fondamentale di Angelini, dove la critica di fondo sembra essere già nel titolo: *Voglio dunque sono*, mi sembra che almeno tre aspetti avrebbero potuto essere maggiormente approfonditi, in questo dialogo. Il primo è l'influsso di Maurice Blondel. Mentre san Tommaso cita Aristotele continuamente, Angelini, nel suo manuale, parla una volta per tutte del ruolo del filosofo francese, ma il lettore può leggerne la presenza un po' ovunque. Blondel sottolinea appunto il ruolo dell'agire sul pensare.

Questo ruolo, però, non si oppone così drasticamente al pensiero di Tommaso. A.D. Sertillanges, tomista, nel suo *Il cristianesimo e le filosofie*, presenta con molta simpatia il pensiero del Blondel, che fu uno dei protagonisti del dibattito circa una filosofia cristiana (dal punto di vista di Angelini essa dovrebbe essere la filosofia che la teologia fa sua, la filosofia della coscienza credente, che resta pienamente razionale pur partendo dalla fede, perché la grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona, come diceva Tommaso). La scuola teologica milanese (Angelini non è solo) ha fatto sua la posizione di una filosofia cristiana, accusando di estrinsecismo chi vuole sottolineare la distinzione di natura e soprannatura. Certamente, così facendo, ci si espone alla critica di togliere quella novità della Vita eterna che si ha con la fede, la novità della Vita nuova in Cristo. Tuttavia il dibattito può presentare sfumature meno drastiche.

Perché allora questa ripulsione per Tommaso d'Aquino? Forse proprio per l'influsso dell'agire concreto sul pensiero. Il ricordo delle visite canoniche dei tomisti del Sant'Uffizio deve aver influito non poco sul giudizio dei teologi milanesi. Gli storici sanno che di certi argomenti si può dare una trattazione obiettiva solo quando certe memorie non toccano più la coscienza di chi affronta l'argomento. Solo il tempo rende giudici imparziali. Anche questo mi pare un aspetto che è stato trascurato.

Infine vi è un ultimo aspetto trascurato: il postulato della soggettività e del *cogito*. Per Tommaso la filosofia

era la scienza. Non quella che si limita a teorie da verificare (questa, per lui, è la fase della ricerca, trattata nella dialettica dei *Topici* aristotelici), ma quella che riesce a passare dal «sapere che» dell'esperienza al «saper perché». Per noi, dopo la rivoluzione scientifica galileiana, la filosofia è diventata alla fine un genere letterario, un'espressione culturale. Come Tommaso espose la dottrina cristiana nel linguaggio del suo tempo, anche noi vorremmo fare qualcosa di analogo, ma nel linguaggio di oggi. La verità può essere nelle nostre scienze ed è nella fede; la filosofia è invece solo come un linguaggio. Noi siamo diventati filosoficamente scettici (relativisti). Questa è la vera crisi epistemologica. E resta valido il suggerimento del MacIntyre: per risolverla non serve contrapporsi, serve invece andare a riscoprire la genesi delle idee, storicamente. E questo potrebbe riservare sorprese, fino a farci sorridere di noi stessi e dei nostri dibattiti.

Sergio Parenti